

Colletti lo irride: «È come Nini Tirabusciò che fa la mossa»

Solo dei no a Berlusconi Bocciato il partito unico

**Occhetto al Pds
«Convocate
una convenzione
dell'Ulivo»**

Compagni, capovolgiamo la linea. È il senso dell'appello che Achille Occhetto rivolge al Pds alla vigilia del congresso. L'ex segretario critica la strategia della Quercia a tutto tondo. Chiede di rafforzare l'Ulivo prima di ricostruire la sinistra. Ironizza sulla elezione «alla unanimità» del segretario («facciamo pure al 120 per cento...»). Ma propone, da subito, di lavorare ad una «grande convenzione nazionale dell'Ulivo». «Ma questo congresso cos'è? Di cosa si discute? Faccio appello al gruppo dirigente del Pds perché ci ripensi...», esordisce Occhetto, in una intervista al settimanale dei Comunisti Unitari, «Cominform». «La linea dovrebbe essere radicalmente diversa - dice nell'immediato, porre l'acceleratore sull'Ulivo; in prospettiva, sulla ricostruzione strategica della sinistra. Eleggano pure il segretario all'unanimità, al 120 per cento - dice l'ex leader di Botteghe Oscure - ma non pensino che si possa far nascere un partito su queste fragili basi: pongano i problemi ora, finché siamo in tempo. Ad esempio, lavorando da subito ad una grande convenzione nazionale dell'Ulivo». Sulla «Cosa 2', più» di un sospetto. «Temo che la tanto sbandierata riorganizzazione della sinistra - afferma Occhetto - finisca per essere un semplice riassetto di ceto politico dove, sbucando il cartoccio foglia a foglia, si finisce con l'imbarcare un ceto politico socialista residuale, sopravvissuto al terremoto». Occhetto attribuisce al gruppo dirigente della Quercia l'intenzione di realizzare «un'operazione di «calcio mercato» con la quale «si crede di poter rassicurare l'elettorato sulla linea di occupazione dell'area moderata».

Berlusconi da Madrid: «Facciamo il partito unico dei conservatori». Ma ottiene solo dei no e molta irrisone. Colletti, Fi: «È come Nini Tirabusciò che fa la mossa». Mastella: «Stava in Spagna e ha fatto olè». Un polista: «Per superare le difficoltà del Polo ha pensato di usare i metodi da imprenditore, tutti in riga». Continuano gli scontri tra Ccd e Cdu. E Buttiglione propone, senza speranza: «Facciamo un congresso unico».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Ormai Forza Italia è con l'elmetto in testa coperto di verdure, nella boscaglia, in marcia da Seul verso Pyongyang. E ci guardiamo intorno timorosi del nemico. Insomma siamo oltre il 38° parallelo, a guardar bene lo statuto». Il professor Lucio Colletti ci prova ogni volta, ma proprio non ci riesce a trattenere la battuta, il commento sarcastico. E così di fronte alla nuova, annunciata dal suo presidente Silvio Berlusconi - facciamo a destra il partito unico - se ne esce così: «Lui ormai è come una sciantosa, come Nini Tirabusciò che fa a' mossa». Anzi che grida «olè», come fanno in Spagna, commenta Clemente Mastella, ccd. «Berlusconi» è l'opinione di Mario Landolfi, An. Nessuno prende sul serio l'ultima uscita del cavaliere, c'è chi in Transatlantico ieri scommetteva sulla durata di questa proposta. Del resto nella sua dichiarazione Angelo Sanza, cdu, ricordava che a dicembre il leader del Polo parlava e scriveva di federazione di centro; poi, bloccato dai suoi e da An, rimetteva nel cassetto la lettera già pronta per essere spedita a Pier Ferdinando Casini e a Rocco Buttiglione, segretari di Ccd e Cdu. Oggi, di fronte allo sconquasso del Polo, ecco che dal cilindro tira fuori l'idea del partito unico e nessuno proprio nessuno gli ha detto di sì. Persino Giuliano Urbani, l'ideologo di Forza Italia, con molta diplomazia si limita ad osservare che quello di Berlusconi è «un auspicio di partito unico». E anche Buttiglione, che è in

assoluta difficoltà e che cerca di tenersi stretto al cavaliere, commenta: «La proposta non è cattiva, ma è di medio periodo. C'è un centro che ha le sue idee e i suoi valori e c'è una destra democratica che si muove verso il centro con le sue posizioni che però non coincidono con quelle di centro». Solo i fedelissimi, come Antonio Martuscello, coordinatore per la Campania di Forza Italia, spiega così: «È la traduzione politica della proposta di riforma istituzionale». A questo punto c'è da chiedersi perché il leader del Polo si sia spinto tanto innanzi su questa idea. A Madrid ha detto: «Alla trasformazione del bipolarismo in bipartitismo si deve giungere prima delle prossime elezioni politiche. Tutto sarebbe più facile». Poi ha osservato che tutti in teoria sono d'accordo sul bipartitismo, salvo sollevare difficoltà. «Fini non l'ho mai sentito escludere che si debba percorrere questa strada». E poi, quasi per fare pace con il leader di An, dopo aver auspicato lunedì una scissione del suo partito per ripulirsi della destra sociale: «Con la formazione di due partiti unici, dei conservatori e dei laburisti, non si avrebbe per forza uno scontro elettorale Berlusconi-D'Alema, potrebbe essere anche Fini-D'Alema, o qualcun altro al posto di D'Alema». Dunque perché insiste così Berlusconi? «Ha ragionato da imprenditore: piuttosto che farmi travolgere dall'asse Fini-Cossiga, dalle liti di Ccd-

Cdu, dalla figuraccia della federazione di centro fallita prima di nascere, meglio proporre il partito unico, con tutti dentro, così li controllo. E se noi fossimo così cretini da accettare questa sua idea non faremmo altro che indebolire il Polo. E il bello è che Berlusconi non si accorge di far ridere tutti», è la spiegazione di un polista ormai stufo dell'improvvisazione politica e dal pressapochismo.

In una giornata politica che vede la destra in grave difficoltà colpisce, non solo le reazioni che ottiene Berlusconi, ma anche la parabola discendente di Rocco Buttiglione, il filosofo. Sia lui che i cugini ormai nemici del Ccd hanno tentato di buttare acqua sul fuoco delle polemiche di martedì, rinviando alla riunione del vertice del Polo, previsto per oggi pomeriggio, la decisione su chi deve andare in commissione bicamerale tra Buttiglione e Mastella. Ma intanto Roberto Formigoni, presidente cdu della Lombardia continua a tirar sassi contro il Ccd accusato di aver fatto fallire la federazione di centro e anche l'unificazione con il Cdu. E Mastella: «La cosa che ci ha dato più fastidio del nervosismo di Buttiglione è stata l'accusa di pendolarismo che ci è stata rivolta. Prima di scagliare la pietra, prima di guardare alla pagliuzza bisogna togliersi la trave dagli occhi». Ciò nonostante Buttiglione propone di risolvere il dissidio con un congresso unitario. «Facciamo un tesseramento unitario, contiamo e vediamo chi e quanto pesa realmente. Avremo risolto ogni difficoltà, anche quelle legate ai posti». «Il suo guaio è il supergelo». È entrato nel Polo con l'illusione di sostituire Berlusconi e si ritrova a dover mendicare un posto in bicamerale, commenta un forzista. E a chiosare se stesso, inconsapevolmente, e gli alleati litigiosi ci pensa alla fine lo stesso Berlusconi: «Se tutti, prima di parlare, di esporre le proprie posizioni si ricordassero che dobbiamo raccogliere maggior consenso, tutto questo non succedrebbe».



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi con il segretario di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini

R. Pais

An propone la confederazione, freddezza con il Cavaliere

Fini: ci è bastata una Dc

ROMA. «Fini di centro? Farebbe ridere. Non è detto che per governare bisogna essere per forza di centro, ritengo che le esperienze europee degli ultimi anni dimostrino il contrario. Anche perché così facendo si dà mandato ai nostalgici della Democrazia cristiana di sognare un'«improbabile rinascita». Il leader di An, intervistato da Bruno Vespa a Porta a porta così risponde, parlando di se stesso in prima persona, all'invito fattogli da Berlusconi a far diventare più moderato il suo partito. Fini si dice contrario al partito unico del Polo di cui aveva parlato il Cavaliere. E aggiunge che, invece, ci vuole «una confederazione» del centrodestra che si apra anche a nuovi soggetti, a nuove formazioni politiche. «Credo che Berlusconi abbia parlato di un partito unico - osserva Fini - con una intenzione lodevole, per mettere l'accento, cioè, sull'unità e sull'omogeneità del Polo». E, dunque, giusto «lavorare per una sempre più stretta collaborazione tra i partiti del Polo, che nasca dalla periferia e che

proceda per gradi, per consentire al centrodestra di allargarsi ulteriormente». Ma a Berlusconi manda a dire che «dar vita al partito unico, partendo dal vertice, non solo è un'operazione azzardata, ma potrebbe farci perdere dei consensi». Il presidente di An manifesta, quindi, il proprio dissenso rispetto alla proposta di Berlusconi, ma risponde tentando di tenere bassi i toni di una polemica che l'altra sera si preannunciava ben più aspra. Non c'è dubbio che, comunque, nel Polo il fuoco continua a covare sotto la cenere. Polemiche e lotte più o meno sotterranee interne, tra l'altro, rischiano di riflettersi sul cammino per le riforme. A questo proposito Fini si lancia in avvertimenti a D'Alema del tipo: «La Bicamerale lui l'ha voluta, l'ha quasi imposta, ora la presiede. Ma sarà chiamato a tenere insieme cose che insieme non possono stare». E aggiunge: «Soprattutto per quanto riguarda la forma di governo, è un'impresa che non può riuscire neppure al più formidabile mago del panorama

mondiale. Perché se la riforma piace a Rifondazione comunista, non può certo piacere a noi». «E, in caso contrario, - prosegue - se piace a noi Rifondazione ha preannunciato che toglierà l'appoggio al governo facendolo cadere. A meno che Bertinotti non cambi idea e decida che l'elezione diretta del premier o il presidenzialismo sono democratici...». Per quanto riguarda poi le elezioni amministrative ed eventuali alleanze con Bossi, Fini dice che lui si certi principi come quelli volti a battere il secessionismo non transige, quindi finché Bossi non abbandonerà certi propositi non se ne fa niente. E a Vespa dice: «Ora però non mi faccia andare la cena di traverso...». Non manca un commento sul caso Sofri. Fini: «Mi auguro sinceramente che Scalfaro non conceda la grazia. Sono contrario a questa beatificazione di Sofri, mentre non si parla di famiglie come quella di Calabresi...». E per Mambro e Fioravanti sarebbe per la grazia? «Vale lo stesso discorso che ho fatto per Sofri».

L'INTERVISTA

Il presidente emiliano critica il progetto di riforma: non c'è la Camera delle Regioni

La Forgia: «Pds, federalismo a metà?»

«Quel Senato? E' un pastrocchio. Deve diventare la Camera delle Regioni e delle autonomie locali». Da Antonio La Forgia, pidessino, presidente della Regione Emilia Romagna, viene un «siluro» alla proposta della Quercia di riforma del Senato. «Non capisco perché il Pds ha cambiato posizione...». «Sminuita la scelta federalista». «Nel Pds ha avuto il sopravvento l'anima tradizionalista e centralista». «Così si porta acqua al mulino dei secessionisti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. «Dalle informazioni di stampa di cui dispongo, le proposte del Pds sono così distanti dalle posizioni unanimemente espresse dalla conferenza dei presidenti delle regioni che la mia valutazione non può che essere di assoluta insoddisfazione e di grande preoccupazione». Antonio La Forgia, pidessino, presidente della Regione Emilia e Romagna, storica roccaforte «rossa», boccia senza appello quella parte di proposta di riforma dello Stato che riguarda il Senato. Le Regioni avevano detto: il Senato sia la Camera delle Regioni e delle autonomie locali. Invece nel testo di riforma dei parlamentari della Sinistra democratica le cose sono finite diversamente.

Restano i senatori, mentre entreranno solo i presidenti delle Regioni ad integrare l'assemblea. Insomma non c'è la famosa Camera delle Regioni che dovrebbe essere espressione dello Stato federalista.

Presidente La Forgia, i senatori restano e, nell'ipotesi di riforma del Pds, di Camera delle autonomie non se ne parla. Sembra di capire che lei non gradisce questa soluzione.

Proprio no.

Noi, come Regioni, eravamo partiti dall'obiettivo di introdurre un bicameralismo fortemente differenziato che dovesse fondarsi non soltanto su diverse funzioni, ma anche su diverse modalità di composizione delle due Camere stesse. Pensavamo che

all'assemblea politica, espressiva del pluralismo politico e detentrica della fiducia al governo, si dovesse affiancare una seconda Camera espressiva del pluralismo istituzionale, delle espressioni territoriali del paese, immaginata come strumento necessario di raccordo e codeterminazione delle politiche nazionali e delle politiche regionali.

Il Pds aveva ripetutamente affermato che il Senato doveva diventare la Camera delle autonomie. Cosa è successo per fargli cambiare parere ed arrivare ad un'ipotesi diversa?

Ricordo anch'io benissimo i pronunciamenti di molti dirigenti del Pds, ma segnatamente di D'Alema. La domanda è ottima, però io non so rispondere. Sarebbe molto interessante che questa risposta «l'Unità» andasse a cercarla fra i proponenti di quella soluzione, particolarmente presso i senatori per cercare di comprendere come mai sia stata abbandonata un'ipotesi che era consonante con le posizioni delle Regioni e del movimento autonomista.

La sua risposta è maliziosa, presidente La Forgia. Evidentemente lei ritiene che i senatori di questo Parlamento, compresi quelli del Pds, non avrebbero mai approvato una proposta che abolisce il Senato e al suo posto mette una Camera federale delle Regioni e delle autonomie locali. Insomma avrebbe prevalso un istinto di au-



Rodrigo Pais

toconservazione dei senatori. E' così?

Non voglio imbracciare questa accusa di difesa corporativa da parte del Senato.

Però, appunto, vorrei capire le ragioni. E in ogni caso se quella difesa corporativa dovesse in qualche modo animare la posizione messa a punto vorrei dire questo: l'ambizione della bicamerale è di modificare in radice l'ordinamento della Repubblica; bisogna essere miopi per non vedere che un tale riordinamento istituzionale comporta una radicale ridislocazione del personale politico.

Si può pensare male, si può essere persino nel giusto quando non si attribuisce una particolare qualità al personale politico regionale attuale, ma bisogna saper guardare oltre l'esistente.

Io, per esempio, sono convinto che le nuove Regioni, quelle che usciranno con i nuovi poteri attribuiti loro

dalla bicamerale e dal disegno di legge Bassanini, avranno bisogno di personale politico anche dotato di esperienza nazionale.

Anzi, penso che ne avranno un bisogno straordinario, vitale.

In pratica lei sostiene che i senatori non resterebbero senza lavoro, ma potrebbero diventare degli ottimi amministratori regionali e portare una loro esperienza nazionale alle nuove Regioni.

Esattamente.

Non le sembra una provocazione? Io non voglio provocare. Ma se una provocazione può servire al chiarimento, allora è utile.

Se quel tipo di Senato delineato nella proposta del Pds dovesse andare in porto cosa succederebbe? Credo che sarebbe un danno terribile. Molto meglio una soluzione monocomerale piuttosto che un ibrido di quella natura. Si sottovaluta un punto che secondo me è di grande rilievo: la scelta federalista non è sol-

tanto una scelta di ingegneria costituzionale; è una buona scelta di ingegneria costituzionale, ma perché fonda le sue ragioni su esigenze di organizzazione del rapporto fra Stato e processi economici e sociali. Non comprendo perché parole chiave, formule che hanno avuto grande successo nella vita delle imprese (flessibilità, autonomia, distribuzione delle responsabilità), non debbano essere tradotte anche nell'organizzazione dello Stato. Solo in questo modo si può fare la riforma della pubblica amministrazione. Abbiamo bisogno di livelli di governo articolati, flessibili, basati su piattaforme territoriali ben individuate che devono avere larghi margini di autonomia, responsabilità fiscali, poteri reali di intervento. E devono avere anche un luogo nel quale coordinarsi tra loro e coordinarsi con le politiche nazionali. Il Senato delle Regioni e delle autonomie serve precisamente a questo. Ed è per questo, non per odio o dispregio agli attuali senatori, che noi abbiamo formulato quella proposta.

Nel Pds sul federalismo ci sono sempre state due anime, una più tiepida e l'altra più convinta. Per ora sembra aver vinto la prima. Le sembra?

Non lo so. Certo ha vinto l'anima nostra più tradizionale perché non c'è dubbio che nel Pds la vocazione federalista è abbastanza recente. D'altra parte è abbastanza comprensibile perché noi veniamo da una tradizione culturale molto segnata dal giacobinismo e quindi dal centralismo. La soluzione che si prospetta però non mi pare neanche giacobina. Restano affermazioni in favore di una opzione federale quindi vedo addirittura due possibilità: o federalismo tradito, cioè pronunciato a parole e non effettivamente realizzato; oppure un federalismo anche realizzato, ma disarticolato, privato cioè di quel punto di coordinamento e di codeterminazione che è assolutamente necessario.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME Numero Verde 167-341143

in edicola
IL GATTO CON GLI STIVALI
LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA
GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI
P'Unità • DAMI EDITORE
Junior

Gigi PROIETTI
A me gli occhi, please
La storica registrazione del 1976
IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A L.18.000 P'Unità